

"Usura con i soldi della Curia" e scattarono le intercettazioni

NAPOLI. Il sospetto «della permanenza di un'attività usuraria sostenuta, almeno in parte, con denaro ecclesiastico», cosa definita di «sconvolgente gravità», è alla base della richiesta delle intercettazioni telefoniche su un'utenza riservata della Curia in uso al cardinale Michele Giordano. La richiesta (accolta dal gip Umberto Rana che le ha ritenute «assolutamente indispensabili ai fini delle indagini») avanzata dalla Procura di Lagonegro era di autorizzare le intercettazioni delle conversazioni per la durata di 15 giorni dopo che il nome dell'arcivescovo di Napoli venne iscritto il 14 maggio scorso nel registro degli indagati per i reati di usura, concorso esterno in associazione per delinquere e estorsione. Il nome del cardinale Giordano entra nell'inchiesta anche per la testimonianza di Filippo D'Agostino, conduttore radiofonico della emittente «Basilicata Radio due». Ascoltato come testimone dagli investigatori, nei mesi scorsi avrebbe riferito di incontri tra l'ex direttore dell'agenzia del Banco di Napoli di Sant'Arcangelo di Potenza, Filippo Lemma e lo stesso cardinale. Incontri di cui ha parlato agli inquirenti anche Leonardo Tatalo (coinvolto nell'inchiesta come vittima e indagato), il quale ha sostenuto di aver egli stesso accompagnato Lemma «per ben due volte presso l'abitazione del cardinale Giordano» a Sant'Arcangelo. I testimoni hanno riferito che Lemma «dichiarò apertamente - rileva la Procura - l'avvenuto impegno del cardinale al fine di far tacere e governare le possibili iniziative del Banco di Napoli nei confronti delle posizioni irregolari» frutto dell'accordo tra lo stesso ex direttore, Mario Lucio Giordano e un terzo indagato, Michele La Casa. Dopo aver esaminato il «vorticoso giro di titoli tra i due fratelli» e i flussi finanziari transitati «dal '94 fino ai nostri giorni» sia attraverso il conto corrente del cardinale sia attraverso versamenti ai nipoti da parte dell'istituto delle «Opere di Religione», la Procura sottopone al gip una considerazione. «Va da sè - si afferma nella richiesta di intercettazione - che l'eventuale e reale intento del cardinale di aiutare e finanziare il fratello in difficoltà poteva avere ben più onesto e attendibile epilogo nell'utilizzo dei cespiti patrimoniali dell'alto prelato. Utilizzo che invece non risulta avvenuto, mentre consistente ed emblematico appare l'uso sistematico di grosse somme liquide di sicura spettanza dell'arcidiocesi di Napoli dirottate, affinché per fini istituzionali, ad apparente beneficio esclusivo dei familiari del cardinale». E dati sulla consistenza della società «Glf» e la intera movimentazione circa i «flussi consistenti di denaro» tra il cardinale Michele Giordano e il fratello sono contenuti in una lettera-testamento, trovata dalla guardia di Finanza durante una perquisizione nell'abitazione di Mario Lucio Giordano. Nella lettera indirizzata ai figli il geometra di Sant'Arcangelo elenca tutti i debiti e i crediti della società fino al 13 ottobre del 1995. Tra i debiti esposti figura un credito di 480 milioni riconducibile proprio al fratello del cardinale Giordano definito «zio Michele». La lettera-testamento era contenuta in una cassaforte dell'abitazione di Mario Lucio Giordano e, secondo la Procura, da tale documento autografo «si

desume che il fratello del cardinale ha la piena disponibilità ed uso del conto corrente dell'arcivescovo, aperto nel 1994 e chiaramente destinato al finanziamento dell'attività illecita».